

Lettera di un soldato: *un giglio insanguinato*

Un'esplosione. Alle spalle. Il rombo si propaga in lontananza. La fiamma avvampa, i fumi tossici si propagano nell'atmosfera diventando il mio ossigeno. Questo abominevole spettacolo si è ormai tramutato nel mio pane quotidiano, ma prima lo eri tu, mia cara Valerie. Valerie Rose Carden. Mio amato Giglio. Mi tieni compagnia ogni notte durante il mio riposo tormentato. Con la tua immagine scaldi un campo di battaglia deserto e privo di calore. Non hai il tuo aspetto solito, con i capelli ramati un po' scompigliati, gli occhi ambrati perennemente assonnati e infinite lentiggini che ti costellano le gote arrossate. Sembri circondata da un'aura, quasi fossi fatta di luce. Ti avvicini, mi prendi la mano e mi dici parole dolci per accompagnarmi nel sonno. La mattina lo racconto a Damon che mi guarda con occhi spiritati e mi accusa di avere allucinazioni per le troppe esalazioni.

Ogni nottata trascorre con l'immagine del mio ritorno a casa, da te. I primi mesi li ho passati con la stessa scena impressa nelle retine. Cammino nella stradina di casa, i borsoni e un solo pensiero in mente. Mi fermo all'ingresso in un momento di esitazione. Ho immaginato questa scena per così tanto tempo che temo la tua reazione. *Valerie. Valerie. Valerie.* Ripetere il tuo nome mi infonde sicurezza. La certezza che ti troverò come ad ogni mio ritorno a casa: sempre tu, sempre la mia Valerie. Si insinua dentro le narici l'odore dei gigli del giardino, i tuoi preferiti. Mi parlano di te. Il polpastrello dell'indice accarezza il pulsante del campanello in ottone lasciandomi un lieve brivido freddo. Non so nemmeno se sei in casa, ho preferito non osservare attraverso le vetrate. Avverto passi leggeri e frenetici che piano piano si fanno più vicini, smettendo di dare quella sensazione d'irrealtà. Le palpebre si socchiudono creando l'immagine delle tue dita affusolate e perennemente gelate che scorrono sulla maniglia, premendola in giù nel tentativo di aprire il portone d'ingresso. Appari di fronte a me, mia Valerie. Esiti un istante. I tuoi occhi color miele si annacquano, affogano nelle lacrime e inondano le lentiggini. Ti sporgi verso di me e mi avvolgi in un abbraccio. Quanto mi era mancato il tuo calore. Quasi mi travolgi perché ti avvinghi ai miei fianchi stringendomi con le gambe. Non smetto un solo secondo di guardarti e mi perdo a osservare come sei cambiata nel tempo in cui ci siamo persi, lontani come eravamo: i capelli sono leggermente cresciuti, gli occhi, che fino a qualche secondo fa avevano un'aria malinconica, ora brillano di un amore custodito con cura. Inizia a mancarmi il fiato dalla forza che metti nell'abbracciarmi, quasi mi stritolò, ma non mi importa. Ci siamo solo io e te.

In altre nottate, lo scenario era lo stesso, ma tu non c'eri. Mi fermavo all'ingresso esitando, ripetevo il tuo nome tre volte, venivo inondato dall'odore dei gigli. Con il polpastrello accarezzavo il campanello e suonavo. Questa volta non sentivo i tuoi passi fremere nel venire

ad aprire; senza sapere che fossi io. Ho immaginato le tue dita pallide e affusolate che scorrevano sulla maniglia. Non sono mai arrivate, il portone d'ingresso non si è aperto. Premo il campanello tante di quelle volte che ormai sembra la sirena di un allarme. Resto attaccato per interminabili minuti, come se fosse l'unica presa sulla realtà. Percepisco delle voci che si lamentano del baccano. Non mi fermo e proseguo imperterrito nel mio scopo: vederti, toccarti, averti. Ti avevo attesa per così tanto che aspettare un minuto di più mi sembrava una tortura. A questo punto, spesso il sogno si interrompeva, a poco dal diventare un incubo. Con il passare dei mesi si ramificava in due casistiche: nella prima decidevo di sedermi e aspettarti sul portico. Verso il primo calar delle luci serali ti avvistavo da lontano. Anche tu ti accorgevi della mia presenza e per lo stupore lasciavi che le sporte della spesa ti scivolassero dai palmi, anzi, le abbandonavi a terra e mi correvi incontro con gli occhi annebbiati, finché non ci scontravamo e mi cingevi come tua abitudine. Nel secondo immaginario, invece, non sei mai tornata. Venivo avvolto dalle prime luci della sera, che mutavano nella profonda notte che poi diveniva alba. L'attesa oramai era un vortice tra il dì e la notte che non giungeva mai al termine. Restavo seduto ad attendere un ritorno che non ci sarebbe stato. Mi interrogavo: perché? Perché non tornavi? Il mio delirio divagava affogando nelle possibilità.

Con il passare dei mesi, le notti diventavano sempre più tormentate: se passasse troppo tempo? Mi aspetteresti? Andresti avanti? Fu lì che iniziai ad ossessionarmi. Camminavo sempre per arrivare a casa nostra, mia Valerie. Percorrevo il vialetto e raggiungevo il portico, esitavo ma allo stesso tempo fremevo. Pochi secondi e ti avrei rivista. Ti avrei stretta a me così forte tanto da avere la sensazione che non fossimo mai stati lontani. Come se fossi rimasto. Per tutto quel tempo. Immaginavo la tua reazione e un po' la temevo perché a forza di immaginare questo momento avevo il timore di essermi creato delle aspettative che non avrebbero rispecchiato la realtà. L'odore dei gigli mi avvolgeva, il tuo odore. Come avevo premuto il campanello lo udivo risuonare all'interno dell'abitazione. Saresti potuta non essere in casa ma questa eventualità non mi sfiorava: ti avrei aspettata per tutto il tempo necessario. Avvertivo dei passi leggeri e frenetici che piano piano si facevano più presenti, più vicini, smettendo di dare la sensazione ovattata tipica della fase REM. Sentivo dita scorrere sulla maniglia nel tentativo di tirarla giù ed aprire. Ma non comparivi tu. Appariva un bambino. Molleggiava la testa da un lato e mi guardava di traverso. "Mamma, c'è qualcuno alla porta!" richiamava qualcuno dall'altra stanza. Iniziai a pensare di aver sbagliato abitazione e il pensiero mi agitò. Si sentivano dei passi avvicinarsi e questa volta erano familiari. Erano i tuoi. I tuoi passetti leggeri, come se volassi, raggiungevano la stanza e la inondavano del tuo infinito splendore. Mia Valerie. Mio Giglio. Il bambino cominciava a stratonarti per i pantaloni della tuta assillandoti con interrogativi infantili. "Cos'hai combinato, Valerie?" pensai. Non avevo avuto il tempo di ricevere una risposta che mi stavi già chiudendo il portone in faccia mentre rispondevi a una voce maschile sempre più vicina. Perché lo avevi fatto? Perché non

mi avevi aspettato? Lo avevi promesso. Mi avevi promesso che non sarebbe importato quanto, mi avresti aspettato. Io l'avevo fatto. Nel sogno avevo passato ogni giorno nell'inferno che era diventato la mia quotidianità, aspettandoti, nella perenne speranza di rivederti, riabbracciarti, riaverti, mia Valerie. Mio Giglio.

Credevo che saremmo sempre stati io e te. Solo io e te, invece siamo io, il sangue e una morte prossima. Ho speso così tanto tempo a fantasticare su come sarebbe potuto essere il nostro incontro una volta finito tutto questo atroce presente che non ho considerato il caso peggiore: e se non ci fosse ritorno? Forse, mio Giglio, non ci sarà nessun incontro in cui ti avvinghi a me, mi avvolgi del tuo calore, delle tue lacrime. Non ci sarai tu che mi corri incontro con gli occhi lucidi abbandonando le buste della spesa per cingerti a me. E non ci sarai nemmeno tu che mi chiudi la porta in faccia, dopo avermi rivisto e già dimenticato da tempo. Nessuno di questi scenari accadrà mai, perché io resterò qui. Abbandonato al terriccio che si mescola al sangue mentre si addensa, in un miscuglio che odora di putrido, del presagio di quello che sarò. Terra. Ma ricorda, mia Valerie, dal sangue può nascere un Giglio. Per sempre tuo, Nolan.

P.S. Anche nel sangue, resterai il mio Giglio